

Effetto paura

LUIGI CANGRINI

I tempi della guerra si allungano. Cadono, giorno dopo giorno, le speranze di chi aveva creduto in un conflitto rapido come una partita di calcio, da seguire in diretta tv. Far fronte alla realtà significa, tuttavia, verificare la validità dell'ammorimento di chi, papa Wojtyla in testa, aveva definito la guerra un'avventura senza ritorno. Significa riconoscere la possibilità di trovarci di fronte, nei prossimi giorni a sceneri da incubo. Significa aver paura, fisicamente ed immediatamente: entrando in uno stato d'allarme e mettendo in moto i propri meccanismi di difesa. In un libro di etologia mi ero fermato, anni fa, sulla fotografia di uno scimpanzé pronto al combattimento. Dritti verso l'alto, i peli trasformavano le spalle cadenti della scimmia in quelle dritte e forti di un uomo muscoloso. In posa accanto a lui, sull'altra metà della pagina, un generale tedesco si era atteggiato nello stesso modo utilizzando spalline rigate di stoffa. Il commento dell'etologo sottolineava, senza ironia, il fondamento biologico dei simboli utilizzati quando ci si difende dalla propria paura tentando di incutere paura al nemico. Un atteggiamento che sopravvive oggi nei comportamenti reali degli uomini che fanno la guerra. Drizzando missili invece dei peli. Presentando i carri armati al posto dei muscoli. Mettendo in moto cioè una orpazzione (il termine tecnico si riferisce alla scimmia: spaventata e dunque spaventosa) da fantascienza. Volta a rassicurare se stessi e i nostri e a terrorizzare gli altri. Vi sono una serie di conseguenze legate alla assunzione di questo atteggiamento. Il pensiero dell'uomo è dentro certi limiti il prodotto dell'attività di una macchina orientata da componenti biologiche (pulsionali) che prendono inevitabilmente il sopravvento quando la coscienza smarrisce il filo sottile della ragione. Ricerche moderne sul cervello sono in grado di proporre ipotesi interessanti sui meccanismi biochimici e neurofisiologici che si mettono in azione nel momento della paura, alimentando l'odio per l'altro. Orientata dalla pulsione la percezione del viso del nemico, dei suoi movimenti e delle sue comunicazioni sceglie con attenzione i particolari che aiutano ad odiarlo di più. Interessati alla sua orpazzione invece che ai suoi argomenti orpazzioni e sempre di più lui si fa attento e sensibile solo alla nostra orpazzione: senza tener conto alcuno dei nostri argomenti. Fino a determinarsi di una situazione in cui gli argomenti non esistono più e l'attività della ragione si arresta. Per il timore, in parte giustificato, di avere la peggio del combattimento se si dà spazio nella propria mente all'immagine dell'altro come persona. Come nel caso del «povero Piero» di Fabrizio de André che riconoscendo l'uomo nel nemico che gli si para davanti si ferma e dà tempo a lui, al nemico, di sparare e di uccidere.

Sono pensieri che aiutano a capire quello che sta accadendo? Penso al giornale di Roma, il Messaggero, che da settimane ormai usa come occhio per le pagine interne l'immagine di Saddam con le ossa incrociate sul collo. Penso ai racconti in tv sull'iracheno giustiziato perché ha fatto cadere una goccia di caffè sulla foto di Saddam. Penso ai titoli dei giornali e agli appelli dei politici contro la «belva umana». All'ipocrisia di chi lo accusa ora di aver ucciso i curdi dopo avergli venduto in silenzio allora le armi necessarie ad ucciderli. Alla campagna di odio che si sta accendendo contro quelli che non hanno voglia di orpazzire gridando slogan guerrieri. Al circolo vizioso che si stabilisce tra l'odio e i ragionamenti che lo giustificano. Per dare la necessaria quantità di convinzione alla scimmia (o all'uomo) che si appresta al combattimento. All'ultima del meccanismo nel momento in cui assicura la sopravvivenza e ai rischi cui si espone ora: nel momento in cui l'essere diventati esseri capaci di pensare e di modificare il mondo fuori di noi ci ha messo nelle condizioni di usare nuovi e orribili peli di armi. Penso di fronte a nuove enormi responsabilità. La più importante delle quali, evidentemente, è quella di non tornare nel momento in cui siamo tanto pericolosi ai comportamenti dei nostri innocui antenati a quattro mani o, più indietro, a quattro zampe. Scenari apocalittici ma non impossibili si aprono nella mente di chi mantiene una capacità di pensare mentre la guerra va avanti. Ipotesi di catastrofe ecologica legata all'incendio dei pozzi di petrolio. Ipotesi di stragi legate alla guerra chimica. Ipotesi di mondializzazione del conflitto in rapporto a un colpo di stato contro Gorbaciov e ad un tentativo da destra di ridare all'Urss il ruolo di protagonista abbandonato mentre il mondo si apriva a prospettive di pace. Ipotesi che vengono escluse da chi non pensa più o ribatte seccamente sulla cattiveria orpazzione degli altri. Ipotesi che sembra non riescano a incidere più sulle decisioni degli uomini che hanno in mano le sorti di questo e di altri paesi.

Sono rimasto molto colpito dalle parole del piccolo Augusto De Megni liberato dai carabinieri. All'interrogatorio che gli chiedeva se aveva avuto paura mentre il rapitore gli puntava la pistola alla tempia, ha risposto candidamente di no. Lui, ha detto, mi diceva all'orecchio che non avrebbe sparato ed io gli ho creduto. Sta nella capacità di non guardare all'altro come ad un mostro nemmeno in un momento come quello, mi sono detto, la speranza concreta nella pace che sento nel momento in cui le parole del Papa e di tanti altri. Pacifisti e cari signori del governo, non sono quelli che si tirano indietro dalle proprie responsabilità. Sono quelli che se ne assumono sino in fondo: tentando di ragionare sui fatti, convinti del fatto per cui, nei conflitti umani, il bene e il male non si dividono mai troppo nettamente. Ma evitando soprattutto di confondere il movimento dei peli con quello della ragione.

Non si può restare fermi nell'incredibile disputa sulla «guerra giusta» Le divisioni nella sinistra e i vecchi residui del mondo bipolare

La cultura della pace e la lotta ai dittatori

CARLO CARDIA

Proprio nel momento in cui la sinistra aveva avviato un processo storico di ingenerazione, si è trovata divisa su un problema decisivo come quello della pace, e su un evento, come la guerra del Golfo, destinato a sconvolgere gli equilibri dell'intera area mediorientale e mediterranea. Se si vuole impedire che tale divisione si traduca in una ennesima sconfitta, occorre riflettere sui dati politici che lo svolgimento del conflitto fa emergere con il passare dei giorni. E occorre farlo al di là della scelta originaria, di ciascuno di noi, a favore o contro l'intervento della forza multinazionale.

Sembra a me che ci si vada con un'idea sbagliata, o, peggio, con un'idea sbagliata e con un'idea sbagliata. Il prodotto dell'attività di una macchina orientata da componenti biologiche (pulsionali) che prendono inevitabilmente il sopravvento quando la coscienza smarrisce il filo sottile della ragione. Ricerche moderne sul cervello sono in grado di proporre ipotesi interessanti sui meccanismi biochimici e neurofisiologici che si mettono in azione nel momento della paura, alimentando l'odio per l'altro. Orientata dalla pulsione la percezione del viso del nemico, dei suoi movimenti e delle sue comunicazioni sceglie con attenzione i particolari che aiutano ad odiarlo di più. Interessati alla sua orpazzione invece che ai suoi argomenti orpazzioni e sempre di più lui si fa attento e sensibile solo alla nostra orpazzione: senza tener conto alcuno dei nostri argomenti. Fino a determinarsi di una situazione in cui gli argomenti non esistono più e l'attività della ragione si arresta. Per il timore, in parte giustificato, di avere la peggio del combattimento se si dà spazio nella propria mente all'immagine dell'altro come persona. Come nel caso del «povero Piero» di Fabrizio de André che riconoscendo l'uomo nel nemico che gli si para davanti si ferma e dà tempo a lui, al nemico, di sparare e di uccidere.

comerà il rischio di veder premiata la giusta e menzionata saggezza di Israele con disprezzo per i diritti dei palestinesi. Ad evitare questo pericolo la sinistra europea può recare un grande contributo: assumendo su di sé l'onere della difesa della causa palestinese e del diritto ad esistere nella sicurezza di Israele. Lo squilibrio tra questi valori può andare - come è andata sino ad oggi - a tutto danno delle popolazioni occupate dallo Stato israeliano.

La vicenda allucinante della guerra del Golfo, ancora, ha fatto esplodere un tumore la cui esistenza gli accademici non avevano mai accumulato dall'Irak, ma forniva indistintamente dai più grandi paesi occidentali e dell'Est europeo. Di qui dovrebbe muovere un grande movimento, di opinione e politico, perché si metta al bando il commercio delle armi e si regolamenti il loro traffico tra Stati; e perché si preveda il disarmo non solo delle superpotenze ma anche di altri paesi che si trovano in posizione strategica. Se la sinistra assume su di sé veramente - e fuori di ogni ideologia - purtroppo duri a morire - questo impegno come asse centrale della propria collocazione internazionale raggiungerebbe due importanti risultati: contribuirebbe nel concreto ad edificare quell'ordine mondiale di cui tutti pariano; e parlerebbe un linguaggio universale senza confini di partito, di movimento, o di paese. Si tratterebbe della più grande opera di prevenzione della guerra che nel mondo contemporaneo possa immaginarsi. Con difficoltà immense, ma con respiro etico e politico altrettanto grandiosi.

Infine, qualche parola sul ruolo svolto da Giovanni Paolo II nell'odierno conflitto. Il pontefice è stato, se così può dirsi, il negoziatore della 19 ora, con l'appello a Saddam Hussein ed a George Bush. Ed ha svolto il più nobile ruolo per la conservazione della pace. Non è stato ascoltato. Ma anche il ruolo di papa non può essere trascurato, se non lo si vuole piegare ad un uso politico. Non soltanto Benedetto XVI, come è stato ricordato, si pronunciò contro l'«inutile strage» della prima guerra mondiale. An-

che Pio XII, di fronte al secondo conflitto, ricordò che niente era perduto con la pace mentre tutto poteva esserlo con la guerra; ma anche ciò non fermò l'impegno di tutti per la liberazione dell'Europa dagli orrori del nazifascismo. I pontefici contemporanei hanno sempre parlato, e sempre parleranno, contro la guerra, e quasi se non lo facesse, Restia poi insuperabile la distinzione tra il richiamo etico e la storicità delle scelte politiche.

Altra cosa è la politica seguita dalla Santa Sede nei confronti del mondo arabo e verso Israele. È stato detto di recente che il Vaticano è influenzato, in questa politica, da un respiro teocratico che porta a preferire gli stati musulmani a quello ebraico. Credo, più semplicemente, che la Chiesa di Roma ha, come tutti, dei legittimi interessi da tutelare. E questi interessi sono più radicati nei cattolici sparsi nel mondo arabo, e nella città di Gerusalemme, che non dentro le frontiere israeliane. Ma queste sono scelte politiche, e come tali valutabili da chiunque.

Ho ricordato questi aspetti dell'attuale situazione perché credo non si possa restare fermi all'incredibile disputa ferrea sulla c.d. guerra giusta. Incredibile almeno ai miei occhi perché non vedo chi se non vuole ingannare se stesso e gli altri, potrebbe non accettare una guerra contro un aggressore, o una rivoluzione (che è violenza e guerra) per abbattere un dittatore sanguinario. E perché credo che la radicalizzazione di un dibattito tutto chiuso sul pacifismo trascura di guardare e valutare con la ragione e l'intelligenza politica i dati reali che il conflitto in corso ci mostra, o ci rende più chiari, e ci impedisce di guardare per tempo al problema del dopoguerra. Se possibile, dunque, occorre continuare a discutere e ragionare anche in questi giorni di guerra, riconoscendo ciascuno di noi la possibilità di cambiare orientamento, o arricchirlo di contenuti.

Non tutti hanno compreso che questo conflitto è destinato a segnare uno spartiacque politico per il prossimo futuro. E che ciascuna forza democratica è chiamata a ridefinire se stessa - come nel 1988-89 all'atto del crollo del

comunismo - ed a fornire un proprio contributo in funzione della prospettiva che si apre dinanzi all'Europa. Di qui, l'urgenza di fondare una cultura della pace sulle grandi aspirazioni ideali e insieme su scelte e valori politici essenziali: senza di questi lo stesso movimento pacifista è destinato a vita episodica o effimera. Ci si deve chiedere tutti se una cultura della pace possa oggi prescindere da una autentica cultura antitotalitaria che spinga tutti ad impegnarsi contro ogni dittatura ed a saper individuare quei regimi che coltivano disegni egemonici o espansionistici: ci si deve chiedere cioè se non sia necessario avviare un grande lavoro di prevenzione della guerra che resta purtroppo ancora nell'orbita ideologica dell'uomo contemporaneo.

Un valore ancora più universale assumerebbe l'impegno attivo - e una volta tanto davvero di tipo totalmente trasversale - per lo stroncamento del traffico delle armi e la regolazione internazionale dei livelli di armamento per tutti. Un impegno, questo, fondamentale per due motivi: perché esso è tale da superare ogni divisione ideologica; e perché è in prospettiva un'attività possibile per dare all'Onu una base di risoluzione pacifica delle controversie internazionali: in caso contrario, il futuro governo mondiale dovrà ricorrere, per salvaguardare la pace, a nuove e sempre più tragicamente affinate guerre stellari, e magari ad apparate di volta in volta a questa o a quella potenza. Tra l'altro, fuori di questa prospettiva, c'è solo l'alternativa di un prossimo massiccio armamento di tutti i paesi e stati del mediterraneo per garantirsi ciascuno da ipotetiche aggressioni del nemico. Il contrario, cioè, di ciò che serve per prevenire la guerra.

Infine, e in termini ancor più ravvicinati, compete alla sinistra europea, in modo speciale l'onere di esplicitare, al termine del conflitto, il rispetto dei diritti di tutti i popoli dell'area mediorientale. Non c'è più alibi per nessuno: i diritti, per spostare l'attenzione delle parole e dei fatti a favore di una parte o dell'altra, proprio per questo, se non si valutano attentamente i diritti e interessi di tutti si lavora solo per successivi e interminabili conflitti.

Si può su queste, e altre, scelte di fondo dar vita ad un movimento per la pace che parli al più, e che sia privo di quei limiti che molti lamentano? Certo è possibile, se si comprende che l'obiettivo della pace nelle condizioni storiche attuali non può essere perseguito se non con un cammino difficile che cancelli vecchi residui della guerra fredda, ancora latenti e radicali in settori politici non secondari. Ma questo cammino difficile, lo ricordava in un articolo lungimirante De Mita nei giorni scorsi, è l'unico che tutti noi abbiamo di fronte per costruire un po' più saggiamente il futuro di questo povero pianeta.

Ora che hanno rinunciato alle regole come si farà a ripristinarle? Riflessioni sull'Onu tradita

LUIGI FERRAJOLI

Norberto Bobbio ci ha insegnato, nei suoi numerosi scritti sulla pace e sulla guerra, che la guerra moderna è un «male assoluto» e che il diritto è, prima di tutto, uno strumento di pace. E tuttavia, nelle sue prime dichiarazioni (rese più problematiche nell'articolo di martedì sull'Unità), egli ha giustificato questa guerra sulla base di due presupposti: che essa sia una guerra di legittima difesa e che inoltre si risolva rapidamente, come è proprio non delle guerre ma delle operazioni di polizia. Sembra ormai evidente che l'intensificarsi del conflitto e il rischio di un suo allargamento dopo l'aggressione irachena ad Israele abbiano spazzato via le illusioni del primo giorno che la guerra potesse risolversi in un'operazione chirurgica di polizia.

La discussione filosofica in corso su questo giornale sulla «guerra giusta» rischia d'altro canto di oscurare un punto decisivo: questa guerra è contraria alla Carta dell'Onu, non meno che alla Costituzione italiana che alla prima evidentemente s'ispira. La Carta dell'Onu si apre con un solenne ripudio della guerra non diverso da quello stabilito dall'articolo 11 della nostra Costituzione; e riserva la guerra di «difesa» unicamente agli Stati aggrediti «fintantoché il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace», allo stesso modo in cui l'articolo 52 della Costituzione italiana la riserva alla «difesa della patria». Al di fuori dell'autodifesa, il solo esercizio della forza consentito dalla Carta dell'Onu è quello disciplinato dal suo capo VII e riservato, esclusivamente e direttamente, al Consiglio di sicurezza, ove «si siano dimostrate inadeguate» le altre misure coercitive a tutela della pace.

Bisognerebbe dunque chiedersi, prima di giustificare questa guerra con l'argomento giuridico del fine di restaurare la legalità internazionale violata, perché mai l'Onu, o meglio il suo Consiglio di sicurezza, non abbiano rispettato le norme del capo VII della Carta sull'uso della forza. L'arbitrio è semplice. Queste norme non avrebbero consentito ciò che sta accadendo nel Golfo. Esse impongono, in caso di «impiego della forza armata», il ricorso a una forza Onu i cui «piani sono stabiliti dal Consiglio di sicurezza convalidato dal Comitato di Stato maggiore»; ossia da un organismo militare internazionale «composto dai capi di Stato maggiore dei membri permanenti» il quale detiene, sulle dipendenze del Consiglio di sicurezza, la responsabilità della direzione strategica di tutte le forze armate, messe a sua disposizione. Nel Golfo, invece, si sta svolgendo una guerra affidata interamente «ai piani strategici della decisione dell'attacco», «alla durata e dall'intensità del conflitto» alle sue modalità - al comando americano.

Abbiamo così il paradosso di una guerra di fatto ma non di diritto. La guerra non è nominata, per somma ipocrisia giuridica, in nessuna risoluzione, né internazionale né interna. Non è nominata dalla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza, che «autorizza» non la guerra, che l'Onu non può fare né tanto meno delegare, ma solo i «mezzi necessari per attuare» le precedenti risoluzioni. Non è nominata nella deliberazione del Parlamento italiano, il quale ha votato non la guerra, ripudiata dalla Costituzione, ma «l'impiego della missione militare italiana nel Golfo per l'attuazione della risoluzione 678». L'Irak mantiene aperte le sue ambasciate in tutti i paesi della coalizione. Ufficialmente, legalmente, questa guerra non esiste. Ma questo significa che ciò che sta accadendo nel Golfo, non corrispondendo all'uso della forza disciplinata dalla Carta dell'Onu, non ha nessun tipo di legittimità giuridica.

La differenza tra una guerra condotta di fatto da un esercito multinazionale e un intervento diretto dell'Onu non riguarda solo le forme, che pure in una materia come questa sono essenziali. Riguarda la sostanza. Per quanto sia difficile tracciare un confine preciso tra le due cose, questo confine esiste: la guerra è per sua natura un uso della forza misurato e incontrollato, diretto all'annientamento dell'avversario e destinato inevitabilmente a colpire anche le popolazioni civili. Un'operazione di polizia si limita invece all'uso della forza strettamente necessario non già per «vincere», ma unicamente per ristabilire la legalità viola-

ta. Non conosciamo il numero delle vittime irachene. Sappiamo con certezza che si tratta di vittime innocenti, cui l'Occidente sta facendo pagare la sola colpa di essere governate da un dittatore feroce e irresponsabile. Si obietterà che una forza Onu non sarebbe riuscita, contro il forte esercito iracheno, a liberare il Kuwait. Non possiamo dirlo. Non possiamo sapere se di fronte ad un'azione realmente conforme allo statuto dell'Onu, Saddam Hussein non avrebbe mutato atteggiamento. Così come non possiamo dire che prima dell'uso della forza non fossero possibili altri mezzi pacifici; che l'embargo non avrebbe avuto, alle lunghe, successo; che l'isolamento internazionale dell'Irak non sarebbe divenuto, oltre un certo limite, per esso insostenibile, che se il confronto non fosse stato irriducibile, avvelenato e immiserito da questioni di prestigio, ma unicamente diretto alla soluzione dei problemi, esso non sarebbe stato equamente risolto. La sola cosa che possiamo dire è che la guerra non è stata evitata; mentre doveva, a qualunque costo, essere evitata.

Qualunque costo. Nessuno sottovaluta il costo dell'impunità di un'aggressione a un paese sovrano come è il Kuwait. Ma l'Onu che fa la guerra o che autorizza la guerra tradisce la sua ragione d'essere e nega la sua norma fondamentale. Giacché la guerra - o più che mai la guerra distruttiva dei giorni nostri - è regressione allo stato selvaggio. Promuovendo la guerra, l'Onu entra in contraddizione con se stessa. E questo è assai più grave dell'ineffettività delle sue risoluzioni. L'ineffettività, che ha caratterizzato fino a ieri le risoluzioni dell'Onu, è il segno della sua persistente debolezza. Vuol dire, nel peggiore dei casi, che c'eravamo illusi nel pensare che la fine della guerra fredda aprisse un'era nuova nelle relazioni internazionali; che la prevenzione nei rapporti tra Stati è ancora, purtroppo, possibile; che la comunità internazionale non ha ancora elaborato tecniche di effettiva limitazione delle sovranità e di effettiva garanzia contro il sopruso e deve perciò riformare e rafforzare il proprio ordinamento. Questo, e non la rinuncia alle regole, è il solo realismo giuridico oggi consentito.

Oggi che la guerra è scoppiata dobbiamo solo pensare a come uscire. Per porre fine alla strage degli innocenti. Ma anche per salvare l'Onu. In questa guerra, infatti, non è in questione il prestigio dell'Onu ma la sua stessa sopravvivenza. Perché è assurdo pensare che l'Onu possa uscire non diciamo rafforzata, ma almeno indenne, dalle rovine di una guerra da essa stessa, con la sentenza che lascerà sul tappeto, aggravato drammaticamente, tutte le cause remote che l'hanno provocata. E perché l'Onu non ha né senso, né valore, né autorevolezza e neppure efficacia se anziché risolvere i conflitti li irrigidisce fino alla guerra; se si aliena interi popoli generando in essi rancore, odio e frustrazione; se sancisce il divario tra Nord e Sud del mondo e tra paesi di prima e paesi di seconda categoria.

La guerra, ovviamente, sarà vinta dagli Stati Uniti, o se si preferisce dall'Occidente. Ma il futuro dell'Onu dipenderà da come sarà vissuta la vittoria: se con la convinzione che la legalità internazionale ha trionfato, o se invece con l'amara consapevolezza che essa, come ha dichiarato il Papa, è stata comunque sconfitta. Nel primo caso avremo poche speranze che il nuovo governo mondiale sia qualcosa di diverso da un governo americano basato sulla forza, sulla disuguaglianza e sul discredito del diritto. Nel secondo caso, se si riconoscerà l'errore, può darsi che questo servirà di lezione e che sarà possibile, sulla base di una severa autocritica, avviare una riforma dell'Onu: attraverso la soppressione delle posizioni di privilegio delle grandi potenze; l'instaurazione di un sistema più giusto ed l'instaurazione di relazioni tra gli Stati capaci di pretendere un'effettiva limitazione della loro sovranità; l'affermazione del principio di uguaglianza tra i popoli; il divieto per tutti i paesi del mondo di produrre e detenere armi; l'istituzione infine di quel «terzo assente», auspicato in un aereo giuridico da Norberto Bobbio, che è una giurisdizione internazionale a tutela dei diritti universali di tutti gli uomini anche contro i loro governi e del diritto di autodeterminazione di tutti i popoli.



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Amando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Amando Sarti, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455005; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
licenza n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenza n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Non fanno nemmeno due anni che sono stato a Tel Aviv, per la presentazione di una rassegna dei film di Pier Paolo Pasolini, organizzata dall'Istituto italiano di cultura, dalla Cineteca di Gerusalemme (ne avessimo una così anche noi!) dal Fondo Pier Paolo Pasolini, cioè Laura Betti. Il film che inaugurava la rassegna era Sopraluoghi in Palestina, un film quasi privato, un diario di viaggio di Pasolini quando si era recato in Israele per verificare la possibilità di girarvi il Vangelo secondo Matteo. Pasolini aveva visto un paese segnato dal «neocapitalismo»; che era poi quello che avevo visto anch'io, senza muovermi da Roma, attraverso le pagine di Architettura, la rivista di Bruno Zevi che ci di mostrava i grattacieli di Tel Aviv, la nuova università di Gerusalemme, come capolavori del «modernismo» che si prolunga dalla crisi del razionalismo. Così mi immaginavo una Tel Aviv ipertecnologica, una città metropoli caratterizzata dalle

facciate di vetro di altissimi grattacieli, dalle luci dai consumi occidentali. Mi sono invece come trovato di fronte ad una fotografia invecchiata dal tempo degli anni Sessanta. Non una foto di famiglia, ma dall'album di qualche compagno di scuola, con qualche elemento familiare. Sì, proprio gli anni Sessanta, più l'inizio che la fine, quando si era tutti (come siamo lontani da certa opulenza di oggi) obbligati a contare i soldi prima di una spesa. Tutti, non solo i poveri. Le luci delle vetrine erano tenui, molli spengevano la sera; e le merci offerte dai negozi non troppo varie, con l'aria di essere state pensate più per durare che per mostrarsi belle. Gli amici ebrei, anzi israeliani, in un luogo all'apparenza simile a tanti ristoranti della clinica un po' sbrigativa dignitosi, sparsi in tutto il mondo. Solo che si mangiava all'orientale: le vivande erano poste al centro della tavola, in piatti, lo stesso tipo di piatto per i cibi e per le salse, e ci si poteva ser-

Un sentimento che non è divisibile
RENERATO NICOLINI
massa e di supermercato dei buoni sentimenti in cui le bottiglie venivano vendute. Il luogo però c'è, come c'è il Mar Morto; come c'è Getsemani, Nazareth, il Calvario. Che strano che questa parte del mondo, sacra a tre religioni, ebraica, cristiana, musulmana, non possa riuscire ad essere una ragione di unità e non di divisione del mondo!
La televisione ci ha mostrato in questi giorni le immagini del tormento e dell'ansia degli abitanti di Tel Aviv e di Israele, costretti a vivere con la maschera antigas. Tre anziani ed una bambina sono morti per averla indossata; bisognava togliere un foglio di plastica dal filtro e non l'hanno fatto; anziché proteggerli li ha uccisi. Per non essere stati colpiti dalle bombe, non sono meno vittime di questa strage. Ricordate la parabola delle nozze? - si produce ancora del vino. Ad assaggiarlo, mi è sembrato troppo zuccherato; e mi è sembrata insopportabile (ma anche tenera) l'atmosfera di turismo di